



Culture

POESIA Un itinerario critico sui temi di memoria e perdita a partire da due raccolte in versi: «La nuda» e «Scisma»

Sara De Simone pagina 10

ITINERARI CRITICI



Le raccolte in versi di Sara Sermini, «La nuda» (Nino Aragno) e di Ilaria Palomba, «Scisma» (Les Flaneurs)

Quel fantasma di una «gracile felicità»

Un percorso di letture poetiche sui temi della perdita e della memoria

SARA DE SIMONE

■ «Non c'è bisogno di essere una stanza/ per essere infestati dai fantasmi/ non c'è bisogno di essere una casa -/ la mente ha corridoi più vasti», scriveva Emily Dickinson negli anni 60 dell'Ottocento. Sara Sermini, poeta e ricercatrice dell'Istituto di studi italiani dell'USI, sembra dimostrarlo una volta di più con i suoi versi che da tempo s'interrogano e sviluppano attorno ai temi della perdita, della memoria e dell'oblio. Proprio con la silloge *Diritto all'oblio* Sermini aveva esordito qualche anno fa all'interno del XV *Quaderno Italiano di poesia contemporanea* (Marcos y Marcos, 2021), accompagnata da una nota di Antonella Anedda. Oggi, la poeta originaria di Cadegliano Viconago torna a misurarsi con la materia instabile di fantasmi, apparizioni e scomparse attraverso la raccolta *La nuda*, pubblicata da Nino Aragno Editore (pp. 77, euro 18), con il puntuale e suggestivo contributo fotografico di Elena Gargaglia, storica dell'arte in forze all'Accademia di architettura di Mendrisio.

«Incomincia tutto da/ Poveglia, dalla sua nuda forma. Una/ freccia di terra spuntata sulla pelle rasa/ del mare», scrive Sermini in una delle prime pagine

del libro, situando subito il suo «project album» - come lo definisce il critico Andrea Cortellessa in quarta di copertina - nella Laguna veneta.

LUOGO DI SPETTRI e miraggi, epifanie e leggende, la Laguna è lo spazio dove «gli apparimenti iniziano per/ progressive sparizioni», dove la nebbia «tremola» e l'occhio s'inganna «quando la luce sale sulle impalcature del giorno». Eppure, è proprio grazie a quest'impossibile messa a fuoco, a questo non poter vedere mai chiaramente, che Sermini incontra e ci fa incontrare *La Nuda*, mirabile affresco conservato nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia, in origine appartenente alla facciata del Fondaco dei Tedeschi, maestoso edificio prospiciente il Canal Grande, dal 2016 sede di un centro commerciale di lusso (ora prossimo alla chiusura).

L'affresco, attribuito a Giorgione e datato attorno al 1508, fortemente deteriorato proprio a causa dell'umidità e del salmastro della Laguna, si presenta scrostato e scolorito in più punti, ma conserva intatta un'aura numinosa e umanissima, cui i versi di Sermini danno spazio e respiro. «Se sai che lì c'è una mano/ è perché ti spaventa pensare un corpo/ mutilato, soffiato da dentro/ come il vetro e da un

vento di sale e/ sabbia, levigato in una rotondità che deborda la geometria sicura», scrive la poeta, mettendo in guardia lettori (e visitatori) dal rischio di voler riempire per angoscia gli spazi vuoti dell'affresco. E tornano alla mente le parole di Simone Weil, raccolte ne *L'ombra e la grazia*, quando la filosofa riflette sul concetto di *imagination combleuse*: «L'immaginazione lavora continuamente a tappare tutte le fessure attraverso cui passerebbe la grazia».

Per Sermini, l'apparizione mutila de *La Nuda* è quanto di più vicino alla vita i nostri occhi possano contemplare: ritrosa e inattingibile, e al contempo sicura e inevitabile presenza, «la nuda/ domanda a distanza», ci convoca, c'invita e accoglie nel suo mistero dove non esistono mani cui aggrapparsi, né piedi per sostegno, ma solo un paio di «occhi gialli» e di «seni imperfetti», di capezzoli che al buio segnano «barene e isole flottanti ai naviganti».

COSÌ, TRA I FANTASMI dell'isola abbandonata di Poveglia - che alla fine del Settecento ospitò gli ammalati di peste - e l'extra lusso del Fondaco traboccante di borse all'ultimo grido, vetri di Murano e commessi che parlano in cinese, la poeta disegna una geografia intermittente di pieni e

vuoti, di cui *La Nuda* è vertice e nucleo pulsante.

Mentre l'eccesso di presenza dei turisti s'avvita su un tutto-pieno che è nulla, la desolazione di Poveglia e la parzialità de *La Nuda* resistono garantendo la vita.

Vita indifendibile, non intera, che nell'evanescenza respira e trepida, proprio come in questi versi di grande forza poetica: «Nessuno saprà dire il finale/ se un pesce sputerà i suoi piedi se fiato/ sillaba di ghiaccio/ scappata di bocca a un pescatore/ si frantumerà sul bordo se/ un'onda di latte quagliato se un'orda/ un tornado invernale di tigrizanzare se/ un fiume di brodo nero se il sale/ nelle bocche se sale/ ma che importa il finale». La figura compiuta non conta: non vedremo mai i piedi de *La Nuda*, non riavremo mai ciò che abbiamo perduto. Ma è per questa restituzione impossibile che continuiamo a vivere.

Disegno diverso, ma con alcuni punti di contatto, è l'ultimo libro di poesie di Ilaria Palomba, *Scisma* (pp. 165, euro 14), pubblicato di recente da Les Flaneurs Edizioni. Raccolta in versi che la poeta annota durante i cinque mesi di degenza nell'Unità spinale del CTO di Roma, riscritta e affinata attraverso successive stesure, *Scisma* non cade nella

trappola del puro autobiografismo che molta poesia contemporanea insiste a proporci.

Nonostante la poeta pugliese scriva della propria esperienza, il tentato suicidio, l'ospedalizzazione e la disabilità vengono raccontati attraverso un lavoro sulla lingua e sulle immagini capaci di superare la dimensione diaristica in favore di una ricerca espressiva articolata, attraverso cui l'elaborazione del vissuto personale si fa interrogazione radicale sulla vita e sulla morte.

LA COMPATTEZZA dell'opera, suddivisa in otto sezioni, a loro volta scandite da una progressione temporale (giorno 1, giorno 2, e così via fino al giorno 180), conferisce al libro lo spessore di un percorso, dalla catastrofe al ritorno alla vita, in cui però non si rintraccia alcuna finalità redentiva, semmai una profonda – ora feroce, ora pietosa – ricerca di senso.

«Non si è mai abbastanza pronti per essere vivi. Troveremo rifugio nella realtà? Non usare parole ultime, usa le prime», si ripromette Palomba nella quarta sezione di *Scisma*, intitolata «Assenza». Ed è proprio la capacità della poeta di ricercare le «prime parole», di reinventare una lingua con cui balbettare e poi rinominare la vita, a rappresentare la forza motrice di questo libro, i cui esiti più felici si realizzano quando la versificazione riesce a essere asciutta, di spietata sobrietà: «Al CTO sveglia alle 6./ Mi alzo nel flusso./ gridano le infermiere:/ Cateterismo per la 18./ Girare la 24./ il 2 lastra toracica./ Torno, nella notte./ a desiderare un altrove./ Alzarmi senza corpo./ Farmi celeste corpo/senza lesioni».

O ancora: «Infermieri vengo a lavarci./ la donna accanto raggiunge la finestra./ sente il delirio di tutti i cieli Sacerdoti delle lontananze./ abbiate pietà per il mio nome».

Come nell'invocazione di un salmo, Palomba innalza suppli- che altissime ed umane, ma non ha nessun Dio a cui imputare colpe o chiedere grazie, piuttosto una schiera di testimoni invisibili cui rivolgersi di volta in volta, spesso attraversando i generi della nostra storia letteraria – dall'inno all'elegia, dalla laude all'invettiva.

Colpisce, ad esempio, quest'invocazione in cui la poeta ri-

propone il *topos* della danza delle Muse o delle Grazie, inserendovi però l'elemento disarmonico della zoppia, che con sapienza compositiva trasporta anche sul piano metrico-sintattico mediante continui *enjambement* che spezzano il verso, come a riprodurre un incedere claudicante: «Il suicidio non conosce/ retrovie, non ho visto il/ mio corpo cadere ma/ ho sentito cantare un/ coro soave. Dove siete./ sorelle? Io vi chiamo/ dal letto diciotto, della/ stanza numero quattro/ dell'unità spinale. Venite./ nel giardino, dove possiamo/ camminare, zoppicando./ Era l'alta marea in me/ a gettare scompiglio./ era l'altra, colei che/ non voglio, e non sono».

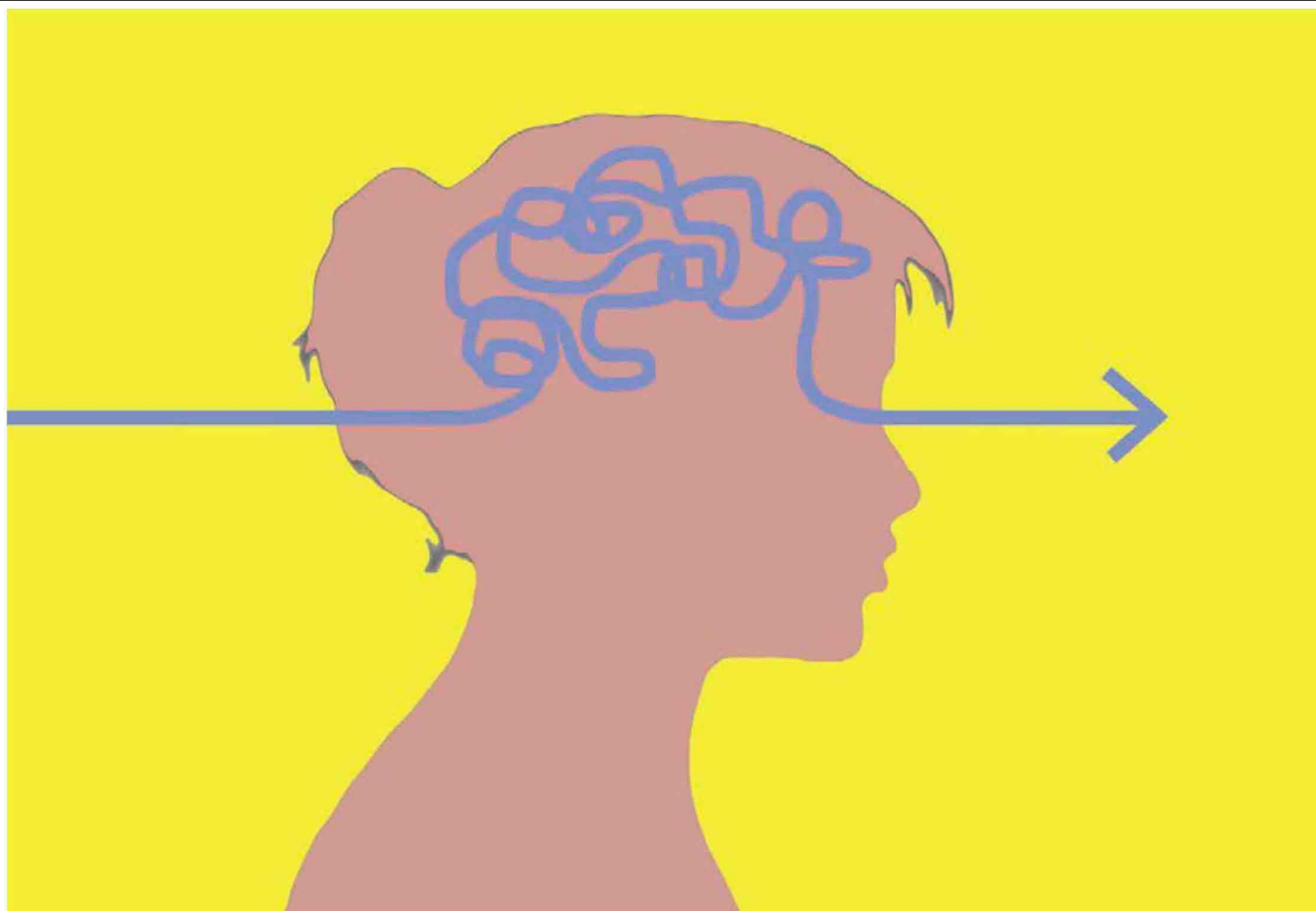
PUR NELLA FRATTURA e nel singhiozzo, nel passo malcerto e nella collera, i versi di Palomba cercano continuamente di ricucire l'esistenza all'esistente, di riparare l'arazzo strappato fra dentro e fuori attraverso la creazione dell'opera artistica, che diviene incubatrice di un nuovo respiro, spezzato ma palpitante.

«Le foglie della rianimazione./ platani suppongo./ gridavano vita», scrive ancora la poeta. E viene da pensare alle parole del grande psicoanalista Elvio Fachinelli che proprio su questo giornale, in un articolo su Freud e Rilke del 1989, parlava di «gracile felicità», il sentimento che può nascere solo quando «noi, feriti» diventiamo «madre di creature ferite». Perché è la caduta, non l'ascesa, a farci incontrare il mondo. Ilaria Palomba ci prova, e in molti casi ci riesce. Permettendo a sé stessa e a noi, che leggiamo i suoi versi, di sfiorare quella «gracile felicità», quel nastro di luce che ci lega alla vita, alle vite.

Dall'isola abbandonata di Poveglia a un reparto ospedaliero, molti e diversi sono gli scenari in cui la ricerca di un senso dell'esistente si rivela nella sua grazia indocile

Pur nella frattura e nel singhiozzo, nel passo malcerto e nella collera, le parole cercano di riparare l'arazzo strappato attraverso la creazione dell'opera artistica





Nel filo del pensiero Ikon Images / Ap